

# Del peso delle parole al tempo dell'epidemia da Covid-19

*29 luglio 2020 Le ambiguità nei concetti espressi possono modificare i comportamenti verso l'epidemia e il pericolo di contagio*

Le parole sono pietre: quando ti colpiscono possono fare molto male. Le parole sono mattoni: ci si possono costruire palazzi, muri, dighe, strade. Le parole uccidono: è possibile far impiccare qualcuno, o mandarlo al rogo, o fargli tagliare la gola, usando le giuste parole.

Le parole sono la leva di ogni denuncia della condizione sociale in ogni luogo e in ogni tempo. Le parole hanno un peso, una forza propria. Chi le maneggia dovrebbe essere cosciente della responsabilità che assume nel farlo, in particolare se esse sono destinate a influenzare i destinatari che, nel nostro caso, sono i lettori.

Chi informa l'opinione pubblica dovrebbe mantenersi in rotta con la bussola che è la corrispondenza biunivoca della parola, da un verso al suo significato dall'altro alla realtà sottostante che intende rappresentare. È, tuttavia, vero che uno dei mali del nostro presente è costituito dall'uso superficiale, talvolta spregiudicato, delle parole sul presupposto che esse siano agevolmente intercambiabili; i meglio pagati ne sono perfettamente consapevoli, e le usano per i fini dei loro clienti.

## **Errato o voluto?**

Che si erri o si voglia, a farlo sono, oltre ai politici di professione, i giornalisti, in particolare gli "opinionisti". Quando si scrive per cercare di procurarsi tifoserie niente di più facile che manomettere la valenza semantica delle parole per farne corpi contundenti con cui colpire i lettori. Senza troppo riflettere sulle conseguenze di certi usi disinvolti di esse. Di breve e lungo periodo. Appunto, parole come pietre. Che se scagliate a sproposito fanno male, rovinano esistenze, distruggono reputazioni, inquietano, allarmano, creano disordine. Insomma, il peggio che dà fondamento di verità a un proverbio antico per il quale "Ne uccide più la penna che la spada".

Per coloro che militano in ambienti attenti all'interesse privato, sapere agire un uso improprio o superficiale delle parole potrebbe essere financo un complimento, una tacca sulla pistola della competenza professionalizzata; per una persona attenta alla correttezza sarebbe invece un'onta insopportabile.

Ora, è stato criticato l'uso che recentemente si è fatto del termine "peste" per descrivere il Coronavirus. Si è esagerato? Si è usata a sproposito la parola? E' stato fatto con l'intenzione di seminare allarmismo tra i lettori? Sono domande legittime a cui conviene rispondere.

Chi critica che il Coronavirus sia stato definito: "la peste del nostro tempo", afferma che si inviano così "messaggi sbagliati e devastanti", sostenendo che la peste sia altra cosa.

Quella del 1300 dei tempi del Boccaccio o quella del 1630 che ha ispirato i romanzi di Alessandro Manzoni furono epidemie di peste bubbonica con dimensioni del contagio e numero dei morti causati spaventose: morì un terzo, metà della popolazione.

La distinzione è, come può accadere e accade, tra il particolare e il generale; e su questo gioca sempre l'inganno di chi tratta le parole come elastici. Il significato della parola peste, dal latino pestis, è "distruzione, rovina, epidemia" (Treccani). Quindi identificare il significato della parola esclusivamente con l'azione di un batterio, il cocco-bacillo *Yersinia pestis*, che agì in casi come quelli riportati dalla letteratura manzoniana, è una restrizione di significato. Mutuando dalle scienze

naturali si potrebbe asserire che, in linguistica, peste bubbonica, peste suina o peste del metallo, siano alcune delle specie di un ampio genere.

D'altro canto, la parola ha anche un uso figurato. Se diciamo “quel bambino è una peste”, intendiamo dire che è un irrequieto combinaguai oppure che è l'organismo ospite del batterio *Yersinia pestis*?

Il significato potrebbe essere attribuito secondo il numero di contagiati o dei morti. E qui il confine diventa, come tutti i confini di significato delle parole non scientifiche, vago. La misura della devastazione che provoca un'epidemia è espressa in numeri assoluti, ma le conseguenze sono relative alle condizioni di contesto quando si diffonde il contagio.

## **Spagnola e Covid-19**

La pandemia conosciuta come “influenza spagnola” è un esempio calzante. La stima dei morti per la “Spagnola”, circa 50 milioni d'individui nel mondo, appare in sé elevatissima ma non lo è se si valuta il momento storico della sua diffusione. Era il 1918. Il finire della Prima guerra mondiale, condizione di miseria diffusa in tutte le aree del mondo, mancanza di risorse economiche già destinate allo sforzo bellico, nessuna cultura epidemiologica presso le popolazioni, inesistenza di farmaci e di conoscenze medico-scientifiche idonee a contrastare l'avanzata del morbo, inadeguatezza complessiva dei sistemi sanitari nazionali a fronteggiare fenomeni pandemici: fu un miracolo che non fosse andata peggio. La popolazione mondiale censita all'inizio del Novecento era di 1 miliardo 650 milioni di individui (fonte: Report - data U.N. 2004). Nelle condizioni generali descritte, l'impatto di circa il 3 per cento di popolazione mondiale uccisa dalla “Spagnola” non distrusse l'umanità, anche se lasciò ferite in quasi ogni famiglia.

Oggi, nel 2020, con otto miliardi di abitanti, il 3 per cento corrisponde a circa 240 milioni; fino ad oggi, luglio 2020, l'epidemia ha finora provocato meno di settecentomila morti, secondo i dati della Johns Hopkins University. Questo grazie a uno scenario radicalmente diverso, con uno straordinario progresso scientifico in campo sanitario e nella ricerca e in condizioni di benessere, delle stesse popolazioni coinvolte allora, superiore rispetto a un secolo fa.

Quindi, finora il Covid-19 ha causato un numero di morti assolutamente inferiore, rispetto ad esempio al milione di morti e ai dieci milioni di invalidi gravi causati ogni anno dagli incidenti stradali; in prevalenza vecchi; scientificamente non è quindi assimilabile alla peste del 1300 perché in termini di numero di morti è assolutamente trascurabile, finora. Una epidemia di peste bubbonica potrebbe infatti causare circa 3-4 miliardi di morti, se avessimo le stesse conoscenze mediche di allora.

## **Paura dell'epidemia**

Tuttavia, particolare attenzione richiede il quesito posto dalla critica: denominare quel che accade “peste” è fomentare catastrofismo? Non v'è dubbio che quel che sta accadendo, a differenza di altre tipologie patologiche conosciute e metabolizzate o, se si vuole, “messe in conto” dall'individuo come conseguenze nefaste di condotte volontarie, abbia generato ricadute negative sulle popolazioni colpite, in particolare nelle aree più ricche del pianeta, le cui popolazioni si erano quasi convinte di essere quasi immortali. Rimuovendola l'evidenza che moltissimi dei coloro che contribuiscono ad incrementare la speranza di vita della statistica siano quasi cadaveri con un cuore che ancora batte, o poco più.

Ciò lo si deve a una struttura sociale ed economica che si è sviluppata negli ultimi due secoli in un mondo dove la medicina ha trionfato, allungando la vita media in modo spettacolare, e consentendo contatti quotidiani massicci senza contagi. La calca di gente nelle metropolitane sarebbe

impensabile in un mondo dove le malattie contagiose si diffondessero come nel 1300, a pena l'estinzione dei trasportati.

L'epidemia si è diffusa in tutto il mondo in pochi mesi grazie alla globalizzazione, che consente di spostarsi in 48 ore agli antipodi. Se queste due componenti ci fossero state un secolo fa probabilmente l'epidemia di febbre spagnola avrebbe causato molti più morti.

Il vero problema che la pandemia ha sbattuto in faccia alla classe dirigente, senza debito preavviso, è che la società moderna è diventata fragilissima; di più, l'uomo moderno, specie nelle società pervase dai media, si è disadattato alla morte.

Il triplice dato di coscienza della morte (consapevolezza di una frattura reale, trauma della morte, credenza nell'immortalità) rivela un terrore di fondo. Il trauma della morte è reale e le credenze in qualche immortalità confermano quanto sia forte questo terrore, con la loro presenza costante nella preistoria e nella storia umane.

La capacità difensiva dell'individuo nel tenere lontano da sé il confronto a viso aperto con l'evento ineluttabile della fine dell'esistenza, dribblando con calcolata ignavia quelle degli altri, tenute a distanza di sicurezza emotiva dalla propria sfera di prossimità esistenziale, viene messa in crisi quando la morte diventa molto più probabile. Esattamente come l'avversione alla povertà anche altrui diventa molto più forte in chi l'ha provata e la prova.

### **La riscoperta della realtà**

Il contagio colpisce persone che si sentivano protette dalla medicina moderna, svela le voragini dovute all'assistenza sanitaria ridotta e privatizzata, verifica la solidarietà sociale, mette in crisi lo Stato, distrugge l'illusione che ognuno possa fare i suoi interessi. La 'mano invisibile' del contagio colpisce ognuno, e scrolla l'albero della società.

La riscoperta della realtà nascosta dai sistemi di comunicazione alla cui ideologia edulcorata, per scelta quasi obbligata, l'individuo ha affidato la sua visione del mondo, genera uno stato d'angoscia che rapidamente si muta in paura. Paura del morbo, paura dell'altro che lo veicola, paura della morte con i suoi inscindibili corollari di paura della sofferenza e paura della solitudine. È così che il meccanismo innescato dalla notizia dell'insorgere della malattia, proseguito dalla sua diffusione, prima epidemica poi pandemica, si conclude, in un circuito da troppe persone dimenticato, con la crisi dell'individualismo.

Quindi definire 'peste' questa epidemia è sì improprio dal punto di vista concreto, se paragonata alla peste del 1300; però è proprio se si guarda all'impatto emotivo e sulla percezione di popoli, da troppo tempo abituati a una melassa comunicativa che addolcisce tutto fino ad arrivare ad un politicamente corretto che diventa politicamente inutile fino ad arrivare al rifiuto dei messaggi di odio come se l'organizzazione della società di per sé stessa non alimentasse l'odio in molti che ne sono vittime.

Purtroppo si ritorna al tema di partenza: la necessità di far corrispondere le parole al loro significato reale; e se la parola è imprecisa, occorre usarne quante necessarie, anche se al lettore non piace. Il mondo reale è complicato, non semplice, e già chiamarlo solo complicato è una tremenda semplificazione.

E se questa minima epidemia fosse stata una peste vera? I provvedimenti per fermare il contagio stanno rivelando la fragilità, già ben nota ma volutamente dimenticata, delle reti che supportano oggi l'economia, e degli stessi meccanismi economici costruiti negli ultimi due secoli.

## **Le parole vuote**

Eppure, anche quando la realtà bussa alla porta, le parole vuote bloccano i cardini. Il motto di un noto un giornale è “Stiamo a distanza, restiamo uniti”; pur encomiabile come sfoggio di metafora, si unisce al profluvio di metafore vuote sparate nell’aere mediatico.

Non bastavano le metafore della guerra e del dopoguerra. Metafore che sono spiacevoli e sbagliate, perché inutilmente allarmistiche, quando l’inquietudine già al massimo non ha bisogno d’essere enfatizzata. Non è una guerra: non ci sono tessere annonarie, né borsa nera, ma supermercati forniti e aperti; né bombardamenti né oscuramenti, ma città intatte e illuminate, persino più pulite del solito; le case sono i nostri rifugi antiaerei, anche se molto scomode per i poveri e comode per i benestanti; non esiste censura, bensì un diluvio di informazioni ammannite giorno e notte da giornalisti eccitati e ansiogeni; non siamo liberi come l’ultimo capodanno, ma neppure murati vivi in una stanza con un buco per il cibo come la monaca di Monza dopo la condanna; e poi, l’epidemia non mette bombe nelle discoteche né crea profughi di guerra.

Non è neppure un dopoguerra. E non solo perché senza il prima non c’è il dopo. La metafora del dopoguerra può servire soltanto a rimarcare un’abissale differenza tra questo e quel governo. Allora i politici si chiamavano De Gasperi, Togliatti, Nenni, Lapira. Oggi, fate il paragone.

Troppi, ignorandone la storia, evocano un nuovo Piano Marshall per la ripresa italiana ed europea. Lo intendono però come la manna dal cielo, come un miracolo che faccia rifiorire la salute e l’economia. Allora furono dollari americani elargiti per la rinascita dell’Europa devastata dalla guerra. Dove sono adesso i soldi italiani da distribuire agl’Italiani? Lo Stato deve prenderli a prestito dalle istituzioni europee, dagli investitori, dai risparmiatori, avendo purtroppo poco credito, mentre la pandemia corrode la base produttiva: unica garanzia per i creditori, unica possibilità di ripagare il debito.

## **Cooperazione, non unità**

Per scongiurare la rottura sociale definitiva, molti invocano una fantomatica unità come arma di difesa. Ma è unitarismo, un mito comodo per chi sta bene. Di fatto, gli Italiani non sono mai stati compatti come nazione, se non di facciata. Ne danno l’ennesima prova, in piena emergenza, le beghe delle regioni, la retorica governativa, le diatribe degli scienziati. Le migliori cose gli Italiani le hanno ottenute collaborando con il loro vicini di casa e di fabbrica e di scuola; non curando i propri interessi egoistici.

Sventolare bandiere e cantare dai balconi per esorcizzare la paura prova solo che ci piace cantare dai balconi e sventolare bandiere, non l’unità nazionale. Nel dopoguerra, la rinascita italiana, sebbene incentivata dal Piano Marshall, fu nondimeno autoctona e tanto sorprendente da meritare il nome di “miracolo economico”, accaduto in virtù della voglia di riscatto del popolo unita ai meccanismi di uguaglianza sociale, in una sintesi originale tra una maggioranza di governo originata dal Partito Popolare (quello di Don Sturzo, che difendeva gli operai) e una minoranza parlamentare dominata dal Partito Comunista (quello di Gramsci, figlio di contadini e non di direttori di giornali) e dal Partito Socialista (quello di Pertini, che si fece vent’anni di carcere). La distribuzione di terra, ripresa ai latifondisti, confermò che il sudore della propria fronte non sarebbe stato sfruttato dai soliti prenditori; l’assistenza sociale ebbe un enorme impulso. Altro che unità zuccherosa!

Dunque la profusione di danaro, da ovunque provenga oggi, nel breve darà respiro alla nazione agonizzante, la farà sopravvivere. Ma alla lunga non dalla pioggia di banconote né dai piani di carta del governo né dall’egoismo dei soliti prenditori e speculatori potremo poi aspettarci un

nuovo impetuoso inizio verso una prosperità duratura. No. Dipenderà dall'azione di milioni di Italiani autoctoni che, se non stoltamente impediti nei mille modi che i potentati economici sanno escogitare, e aiutati da governanti saggi che frenino i meccanismi parassitari che da decenni ostacolano il lavoro e l'inventiva, lavoreranno per raggiungere dei fini coerenti con il bene della società. Dipenderà dalla risoluzione dei problemi che l'epidemia ha posto in secondo piano, come l'immigrazione non necessaria e non voluta né desiderata né gestita; come le pastoie infocratiche sulle microaziende; come la riduzione delle spese per la sanità e l'assistenza; come la giustizia che lascia crescere le mafie; come la infima progressività fiscale che tartassa solo i piccoli mentre crescono i consumi di lusso.

## **I teorici illusi**

I teorici illusi del “tutto il male non viene per nuocere” vanno sostenendo che la pandemia da coronavirus avrà come conseguenza positiva quella di porre fine alla vecchia società ed al vecchio modello di vita dei Paesi ricchi; come se quelli poveri non esistessero e non stiano avendo l'epidemia anche loro, anche se con effetti minori dato l'enorme sviluppo demografico,.

Questi illusi non si limitano a proclamare che i sacrifici compiuti in questa fase difficile, il dolore per la perdita delle persone care e lo stravolgimento dei rapporti sociali, serviranno a forgiare un uomo nuovo, meno superficiale, meno attratto dal consumismo e dai suoi aspetti più deteriori, più solidale e meno egoista; ma tendono fatalmente a trasformarsi in profeti di una società nuova il cui avvento dovrebbe essere favorito innanzitutto dalla cancellazione di ogni forma di nostalgia per il tipo di vita della società del passato. Senza però avere alcuna ideologia né su come ciò dovrebbe avvenire, né su come realizzarlo.

Nei tempi di crisi i profeti normalmente abbondano. Per cui non è strano o assurdo che oggi spuntino come funghi. E dopo aver predicato la necessità di considerare la pandemia come una sorta di punizione divina per i peccati compiuti dall'Occidente nel passato sia remoto che più recente e di accettare pazientemente le restrizioni imposte per limitare i danni più gravi della punizione, incominciano a denunciare tutti gli aspetti negativi del vecchio modello di vita che verranno cancellati dalla pialla tagliente dell'emergenza in atto; come se fosse una conseguenza naturale.

## **Come cambiare?**

Vanno compiendo il massimo sforzo dialettico per eliminare ogni forma di nostalgia per ciò che verrà perso. Il tutto nel timore che questa nostalgia indirizzi la ripresa sulla strada della semplice riedizione del passato e spinga a non tenere conto della necessità di cogliere l'occasione per gettare le basi per una nuova società non fondata più sulla legge del profitto ma su quella della solidarietà e dell'eguaglianza. Senza una sola riga per spiegare il come questo possa avvenire; ricordando i girotondini italiani anteberlusconisti che credevano che bastasse fare un girotondo perché tutto cadesse giù per terra.

La predicazione di questi profeti presenta una doppia debolezza di fondo. La prima è che il cambiamento dalla vecchia società a una nuova è sempre il frutto dell'insieme di valutazioni e giudizi provenienti da una ideologia del cambiamento di cui per ora non si vede traccia, neanche come elaborazione delle vecchie; il neoliberalismo esiste perché è la riedizione del liberismo in un mondo diverso, dove la ricchezza non è più fondiaria ma azionaria, ma non si vede un neo-qualcosa che voglia realizzare il cambiamento sognato.

La seconda debolezza, ancora più grave visto che non si sono mai visti profeti privi di una qualche capacità visionaria, è che nessuno di chi vuole cancellare il passato, la sua memoria e la sua nostalgia, è in grado di prospettare una qualche proposta di società nuova ed alternativa a quella da

superare. Come sarebbe una società che punti all'eguaglianza conservando la spinta produttiva dell'azionalismo? Da chi recuperare quel che si deve redistribuire? Come far pagare il debito pubblico a quelle categorie che si sono arricchite con le rendite parassitarie che lo hanno generato?

### **I teorici concreti**

Nessun profeta illuso fornisce una qualche minima anticipazione in proposito, al massimo qualche favoletta. In compenso i profeti concreti dell'interesse privato già premono per sconti fiscali, agevolazioni del governo, libertà di licenziare ancora, meno spesa per i poveri, no assoluto all'aumento dell'Irpef appena proposto dalla corrente egualitaria del PD.

Chi, dopo mesi di arresti domiciliari con il lavoro a picco, incomincia a nutrire una sana preoccupazione per il futuro ha tutto il diritto di sospettare che i profeti illusi siano i soliti parolai, piazzati in qualche posto parassitario in genere avuto per famiglianza; mentre i profeti del profitto, invocando la libertà (di guadagnare sulle spalle altrui) stiano in realtà riproponendo il vecchio Stato che difende la (grande) proprietà, magari calato nelle forme del cosiddetto modello cinese od in quelle del modello americano dove i poveri morti di covid-19 a new York non hanno neanche diritto a una fossa propria.